

## Dalla comparazione al confronto?

*Johannes Fabian*  
*University of Amsterdam*

La *lectio* di Peter Burke è stata così dotta e lucida, e le sue argomentazioni sulla comparazione sono state così ben bilanciate che mi sembra difficile fare dei commenti. Infatti, se si comparano i nostri lavori, il suo per lo più sul Rinascimento europeo ed il mio soprattutto sull’Africa contemporanea, ci si può chiedere che cosa hanno da dirsi l’un l’altro questo storico e questo antropologo. Una risposta ovvia, già emersa nella discussione, sarebbe che il metodo comparativo ha giocato un ruolo importante nell’emergere e nel consolidarsi di entrambe le nostre discipline. Non posso aggiungere né obiettare alcunché a questo proposito. Perciò devo affrontare il mio compito da un’altra angolazione.

Molti anni fa, Peter Burke ed io ci siamo effettivamente incontrati, fisicamente a pranzo ad Amsterdam, e intellettualmente su una questione teorica che ci impegnava entrambi in quel momento: la cultura popolare. Quello che ricordo è che eravamo entrambi attratti da un concetto che prometteva una sorta di liberazione dalla dominante prospettiva *top-down* su ciò che studiavamo. C’è stato un tempo in cui la storia è diventata antropologica e l’antropologia storica. Peter aveva pubblicato la sua *Popular Culture in Early Modern Europe* nel 1978; nello stesso anno io intrapresi un lungo percorso che mi portò da un lavoro programmatico sulla cultura popolare in Africa a studi etnografici della storiografia popolare, del teatro popolare, della pittura popolare, arrivando a concludere nel 1998 con *Moments of Freedom: Anthropology and Popular Culture*.

Non farò rivivere il nostro *meeting* in cui abbiamo discusso gli approcci comparativi rispettivamente secondo i nostri oggetti di ricerca, ma la conferenza di oggi mi ha fatto capire che questo storico e questo antropologo sono andati per strade separate pensando al valore della compa-

razione e al bisogno di essere “comparativi”. Chiaramente, qualcuno che abbia condotto la sua ricerca empirica in una regione dell’Africa non si qualifica come un comparativista. Meno chiaro è se tale *stabilitas loci* sia stata l’effetto o la causa dell’assenza nel mio scrivere (con qualche piccola eccezione) della comparazione come modo per produrre conoscenza. Come è potuto accadere tutto questo? Posso pensare a due risposte che, a loro volta, solleveranno delle domande su cui discutere.

La prima si riferisce al fatto che negli anni Sessanta – nel periodo in cui l’antropologia diventò definitivamente moderna (o modernista) – una delle questioni dibattute con veemenza fu se essa dovesse essere una scienza nomotetica o idiografica. Se cioè il nostro compito fosse stabilire i tratti (o leggi) comuni, se non universali, della cultura e della società, o se ci si dovesse attenere ad una “descrizione densa” come modo di comprensione (piuttosto che di “spiegazione”) delle culture e delle società nella loro specificità e unicità? E se noi scegliessimo questa seconda strada dovremmo smetterla di affermare che l’antropologia è una scienza e, invece di librarsi in volo definendola come “scienza sociale” in una terra di nessuno tra (come la storia, l’economia ecc.), cercare di rifugiarsi nelle scienze umane? Il risultato di questo dibattito è stato che l’antropologia non ha optato né per l’una né per l’altra alternativa<sup>1</sup>. La comparazione cross-culturale, sostenuta da banche di dati come “Human Relations Area Files”, sembrava resistere e prosperare in relazione anche ai contemporanei sviluppi delle tecniche di trattamento automatico dei dati. Al tempo stesso, noi (o, meglio, quelli di noi che lavoravano nell’ambito dell’antropologia culturale) ci siamo resi conto che per prima cosa – e senza preoccuparci dove questo ci avrebbe fatto approdare – dovevamo abbandonare il nostro paradigma fondativo che aveva definito l’antropologia come “storia naturale dell’Uomo” con il “metodo comparativo” come suo nocciolo duro. Perché? Su questo punto, io ho formulato una critica contro l’evoluzionismo come una teoria che era perfettamente adatta alla «pratica politica del colonialismo e dell’imperialismo». L’evoluzionismo ha offerto un

quadro di riferimento in cui tutte le società umane trovavano il loro posto. Però, sulla base di una episteme di storia naturale fondata sul distanziamento e la separazione. Non ci sarebbe stata alcuna ragion d’essere per un metodo comparativo se non la classificazione di entità che dovevano innanzitutto essere separate e distinte prima che le loro similarità potessero essere usate per stabilire tassonomie e sequenze di sviluppo. Per dirla in modo più concreto: ciò che fa del selvaggio un oggetto di investigazione scientifica per il Tempo dell’evoluzionista è che egli [il selvaggio] vive in un altro Tempo (Fabian 2002; traduzione degli autori).

Per James Frazer, citato nella *lectio* di Peter Burke, non esisteva un’Africa moderna. Di qui una prima domanda: come metodo di indagine scienti-

fica, o di presentazione dei risultati, possono approcci comparativi “oggi e domani” liberarsi della pesante eredità del metodo comparativo di ieri?

La seconda risposta alla domanda perché la comparazione ha cessato di essere un’idea-guida nel lavoro degli antropologi penso possa dipendere dal fatto che la nostra più urgente preoccupazione sia diventata il ripensare e legittimare la base empirica della nostra disciplina: ciò che chiamiamo *fieldwork*, il “terreno” (“*faire le terrain*” come dicono i nostri colleghi francesi). Molti di noi hanno accolto la sfida di Dell Hymes (1999) a “reinventare l’antropologia” optando per la comunicazione (o l’interazione comunicativa) come concetto-chiave. Per un certo periodo di tempo, questo si è tradotto in esperimenti di etnografia dialogica (con il dialogo come forma letteraria di presentare i risultati della ricerca), e c’è ancora molta attenzione a forme di “etnografia collaborativa” con una tendenza a confondere l’epistemologia con l’etica. Io vorrei qui fare la proposta, superando il dialogo e la collaborazione, a pensare alla ricerca antropologica come ad una forma di “confronto”. Nell’assumere questa posizione mi sono ispirato tempo addietro a Gaston Bachelard (1950: 14) che ebbe a dire una volta che «ogni sapere, còlto nel momento della sua costituzione, è un sapere polemico». Ed è in questo modo che ho impostato recentemente una mia conferenza su *Cultural Anthropology and the Question of Knowledge*:

Qualunque siano le nostre specifiche scelte di metodi di ricerca e di forme letterarie di presentazione dei risultati, dovremmo sempre riconoscere che la costruzione del sapere antropologico richiede non solo che noi osserviamo, incontriamo, conversiamo con coloro che noi studiamo, ma anche che ci confrontiamo reciprocamente sempre dall’inizio [dell’incontro etnografico] e ancora quando presentiamo i nostri risultati, talora molti anni dopo (Fabian 2012).

Questo mi spinge, allora, a formulare una seconda domanda: ha senso tutto ciò per uno storico comparativo? La comparazione inizia, o può iniziare con, implica e dà origine al confronto?

*Post scriptum.* Posso avere dato l’impressione che la comparazione sia morta in antropologia, ma non è così. Si veda, ad esempio, Jack Goody, citato nella *lectio* di Peter, nonché la più recente testimonianza in cui mi sono imbattuto (Gingrich 2012).

## Note

1. Questo è avvenuto dopo, nei postumi della cosiddetta svolta post-moderna. Negli Stati Uniti alcuni dipartimenti si sono effettivamente scissi in due unità, scientifica e culturale. Nel caso più famoso, l’antropologia alla Stanford University è stata vista dall’amministrazione come una impresa di vita breve. Si veda anche Yaganisako 2005.

## Bibliografia

- Bachelard, G. 1950. *La dialectique de la durée*. Paris: PUF.
- Burke, P. 1978. Popular Culture in Africa: Findings and Conjectures. *Africa*, 48: 315-34.
- Fabian, J. 1998. *Moments of Freedom: Anthropology and Popular Culture*. Charlottesville: University of Virginia Press.
- Fabian, J. 2002. *Time and the Other. How Anthropology makes its Object*. New York: Columbia University Press.
- Fabian, J. 2012. Cultural Anthropology and the Question of Knowledge. *Journal of the Royal Anthropological Society*, 18: 447.
- Gingrich, A. 2012. "Comparative Methods in Socio-cultural Anthropology Today", in *Handbook of Social Anthropology*, 2 voll., ed. by R. Fardon *et al.*, II, pp. 201-14. Los Angeles (CA): Sage.
- Hymes, D. & A. Arbor (eds.) 1999. *Reinventing Anthropology*. Ann Arbor (MI): University of Michigan Press.
- Yaganisako, S. 2005. *Unwrapping the Sacred Bundle: Reflections on the Disciplining of Anthropology*. Co-edited with Dan Segal. Durham (NC): Duke University Press.